

## obiezione di coscienza e nonviolenza

**N**el nostro gruppo vogliamo prendere maggiormente coscienza dell'attuale potenziale di guerra e di violenza. Vogliamo perciò discutere insieme su obiezione di coscienza e nonviolenza. C'interessano il significato e l'aspetto pratico: che cosa si fa e si ottiene concretamente.

gruppo Insieme

**L'**obiezione di coscienza, nel suo senso più vasto, è il rifiuto opposto per ragioni di coscienza ad un ordine dell'autorità che viene ritenuto ingiusto. In questo senso l'obiezione di coscienza nella storia c'è sempre stata e, anzi, noi non ne capiremmo quel tanto di sviluppo in positivo che ha avuto se non come frutto appunto dell'obiezione di coscienza.

La tradizione cristiana, che anche solo culturalmente è dominante nella nostra civiltà e conserva in tutto il mondo un'enorme importanza, è maestra di obiezioni. Come non vedere nei martiri dei primi secoli degli eroici, altissimi obiettori che opponevano alle pretese di una signoria anche spirituale dell'impero su ogni suddito l'affermazione che loro appartenevano a Cristo, perché solo lui è il Signore, e quindi rifiutavano di compiere atti rituali che significassero l'accettazione di quella

signoria mondana? Ecco il senso immensamente liberatore, radicalmente coinvolgente la vita, della confessione di fede più semplice e antica: "Gesù è il Signore", che a noi appare a volte formale o vaga. Dichiarare ciò di fronte ai rappresentanti del potere imperiale aveva senso profondo e portava al martirio, che ben possiamo capire se pensiamo che l'imperatore Domiziano, in conformità ad una pratica ormai in uso, nominò se stesso signore e dio.

Da quei primi secoli fino ad oggi le conquiste di libertà hanno avuto un riflesso, se vogliamo, secolarizzato e perciò a mio parere depotenziato, di quei primi martiri. Ben lo riconosce un alto rappresentante della cultura laica, Benedetto Croce, che, trovandosi ad operare sotto concezioni che ponevano nello stato tutto il contenuto etico di un popolo (cosa che da un punto di vista cristiano è idolatrica), af-



fermò con chiarezza che la ragione di coscienza supera ampiamente la ragione di stato e questa, nella misura in cui serve, è da quella diretta.

L'obiezione di coscienza è dunque, nella sua accezione più ampia, il fondamento etico della libertà.

Nel suo significato più ristretto è oggi usata per indicare il rifiuto del servizio militare. Voi sapete che oggi in Italia esiste una legge che, pur in mezzo a mille limiti, contraddizioni e disapplicazioni, riconosce il diritto ad obiettare e dà la possibilità di fare un servizio civile alternativo a quello militare. Anche questa recente e parziale conquista è stata il frutto d'un impegno coerente che è valso il carcere a tanti, per molti secoli, prima che fosse sancito nella nostra legislazione questo principio fondamentale. Il primo obiettore di coscienza in Italia (1948) è l'attuale segretario nazionale del Movimento Nonviolento, Pietro Pinna; ma ancora oggi nelle carceri militari si trovano detenuti obiettori, com'è il caso di un altro nostro amico carissimo: Ezio Rossato di Torino. Altri, e sono ormai alcune centinaia, fanno attualmente il Servizio Civile. Ma non è della legge sulla obiezione di coscienza o sul Servizio Civile che ora voglio parlare, se mai, se me lo richiedete, ci ritornerò in seguito. Voglio ancora soffermarmi sul significato politico dell'obiezione di coscienza, dopo averne visto l'aspetto etico.

Se noi esaminiamo attentamente la natura del potere, vediamo che sempre più esso si appoggia sul consenso (anche solo implicito) delle persone che vi sono sottoposte: cioè esso è grande nella misura in cui gli diamo il nostro consenso. La linea strategica della nonviolenza applicata a fini politici punta a rompere questo consenso, per spezzare il potere che su di esso si fonda. L'obiezione di coscienza riduce il potere militare e idealmente può anche eliminarlo se si generalizza e si salda ad altre lotte di liberazione. Queste altre lotte sono chiamate con altri nomi ma obbediscono alla stessa linea strategica. Tali ad esempio il boicottaggio che Gandhi applicò per rompere il potere coloniale ed economico dell'Inghilterra sull'India, insegnando ad ogni indiano a filarsi il proprio abito non comperando le stoffe inglesi, e ancora la disobbedienza civile, lo sciopero, l'autoriduzione, ecc...

E' chiaro che queste tecniche di lotta hanno possibilità di reale incidenza storica solo se sono di massa. Non a caso il movimento operaio le ha applicate su vasta scala e sono la sua forza già fin dal suo sorgere. Noi pratichiamo la nonviolenza con e nel proletariato e sottoproletariato, portando nel movimento democratico che già opera secondo tecniche nonviolente un contributo di radicalità e di chiarezza teorica, che valga a preservarlo dagli sbandamenti e dalle cadute in cui è incorso e

a farlo crescere per arrivare ad una società di liberi e uguali.

Per noi che ci richiamiamo all'insegnamento di Cristo, parlare di lotta nonviolenta non ha solo un significato etico e politico, ma anche un particolare significato di fedeltà alla sua parola che ci chiede di resistere all'ingiustizia ma anche di amare i nemici. La lotta nonviolenta è l'unica che ci consente questo; la lotta armata vuole eliminare l'ingiustizia ma vi ricade eliminando anche l'ingiusto. Noi ci battiamo in una lotta anticapitalista, ma vogliamo la vita e la gioia anche dell'uomo che era capitalista negandolo solo nella sua funzione sociale che è quella nociva, non nella sua esistenza fisica, personale. Da questo punto di vista lui ci è fratello. Il problema è che c'impegnamo sul serio nella lotta.

Non pretendo con queste schematiche parole d'aver esaurito l'argomento, anzi, l'ho appena accennato. Spero di avervi fornito un primo spunto di discussione e approfondimento. Sarò ben felice di rispondere ad altre questioni che certamente emergeranno tra di voi. Per un ulteriore approfondimento vi invio a parte il testo "Le tecniche della nonviolenza" di Aldo Capitini, e copie dei nostri periodici AZIONE NONVIOLENTA e SATYAGRAHA.

**GIUSEPPE MARASSO**

*del Movimento Nonviolento  
via Venaria, 85/8  
10148 TORINO*

## **Le volpi hanno le loro tane...**

**N**on c'è dubbio che Gesù, dopo qualche mese di attività in Galilea, era diventato anche un personaggio. Era conosciuto da tutti. Ammirato da molti. Ma quanti veramente lo seguivano? E per "seguire" intendiamo qui proprio quello che intende l'evangelista Matteo quando usa questo verbo. Per lui "seguire" Gesù significa qualcosa di molto profondo. Non si tratta semplicemente di imparare da lui e quindi di mettere in pratica i suoi insegnamenti. Non si tratta neanche soltanto di essere disposti a riconoscerlo come proprio Signore e Salvatore, e quindi di pregarlo, invocarlo, adorarlo. Per Matteo *seguire Gesù* vuol dire giocare su questo Nome e su questa Persona tutte le carte della propria esistenza; vuol dire rischiare, e rischiare grosso, senza paure, col coraggio di guardare avanti, e non indietro.

Questa è l'idea che Matteo ha